

JON COURTENAY GRIMWOOD

Pashazade

Traduzione di Chiara Reali

Romanzo finalista
ai premi Arthur C. Clarke,
BSFA, John W. Campbell

*Con una nota
dell'autore
all'edizione italiana*

پاشازاده

IL PRIMO ARABESCO

zona  42

I libri dell'Iguana



Jon Courtenay Grimwood
Pashazade

titolo originale: *Pashazade*
traduzione di Chiara Reali

© 2001 Jon Courtenay Grimwood
© 2014 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, ottobre 2014
ISBN 978-88-98950-04-1

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

Zona 42 desidera ringraziare Franco e Luisa Antonini, Stefano Gozzi, Michol Iotti, Eddy Mazzarini, Claudio Palmieri, Marco Passarello, Massimo Strambini, Gabriella Torsetta, Andrea Tozzi, Alessandro Ulrici e Andrea Achille Vaccaro per il prezioso contributo alla realizzazione di questo volume.

JON COURTENAY
GRIMWOOD

Pashazade

IL PRIMO ARABESCO

Traduzione di **Chiara Reali**

Con una nota dell'autore
all'edizione italiana

zona  42

Per la ragazza coi capelli rossi
che stava al freddo
sotto il ponte di Waterloo
e per la chitarra solista
dei Sepuku Chihuahuas.
Come sempre...

*Per quanti modi possano darsi di essere in vita,
è certo che ci sono molti più modi di essere morti.*
Richard Dawkins, L'orologiaio cieco

1

6 LUGLIO

Il suono delle fontane gli arrivava in stereo. Il fragore sordo dal cortile di sotto e uno sgocciolio più lieve dalla stanza accanto, dove nel muro che si affacciava sul cortile si aprivano archi con balaustre di marmo allungate tra colonne appaiate.

Era quel tipo di abitazione.

Antica, storica, in alcuni punti quasi fatiscente.

– Temperatura ambiente ottantuno gradi Fahrenheit, umidità al sessantadue per cento... – L'americano scandì le parole, leggendo i dati dal display dell'orologio. Poi sbirciò attraverso una finestra rotta verso quel poco di cielo fuori che poteva vedersi.

– Nuvole passeggere, niente luce diretta.

Piegandosi goffamente su un ginocchio, Felix Abrinsky sfiorò il pavimento di marmo con le dita macchiate di nicotina e si accertò della correttezza della sua affermazione. Le piastrelle erano tiepide ma non bollenti. Dal sole del mattino non avevano accumulato alcun calore da rilasciare nell'aria del pomeriggio.

Stranamente gli ci volle meno sforzo ad alzarsi che ad abbassarsi, anche se ebbe comunque bisogno di fermarsi a prendere fiato. E le dita infilate in anelli d'argento che sollevò per asciugarsi il sudore dalla fronte riuscirono solo a ungergli la testa e la coda di cavallo sempre più sottile.

Il regolamento di polizia diceva che avrebbe dovuto indossare una mascherina, guanti chirurgici e, nel suo caso, una fascia per il sudore per impedirsi di contaminare in modo accidentale le tracce biologiche. Ma Felix era ispettore capo e, per quel che lo riguardava, questo significava che poteva avvicinarsi alla scena del crimine nel modo che preferiva, ovvero libero, informale ed estemporaneo. Per non dire mezzo ubriaco. Tutte virtù per le quali era stato sbattuto fuori dalla polizia di Los Angeles.

Che poi, volendo proprio parlare di come le cose *sarebbero dovute andare* lui *sarebbe dovuto andare* in vacanza. E ce l'avrebbe fatta, anche, se questa gatta da pelare non fosse arrivata a una velocità tale da schiantarsi praticamente proprio sul muro fuori dal suo ufficio.

Il cadavere sulla sedia era così fresco da essere ancora tiepido al tatto. Le braccia stavano iniziando a irrigidirsi, ma d'altra parte il rigor mortis è più rapido quando la vittima è praticamente anoressica. E se pure non fosse stato per la magrezza della donna, c'era da tenere in considerazione il caldo nord-africano. Il caldo accelerava sempre la velocità con cui il rigor si impossessava di un cadavere.

Al suo arrivo Felix aveva pensato di prendere subito la temperatura al corpo, ma l'abitudine l'aveva spinto prima a fotografare la scena del crimine, poi a ispezionare meticolosamente l'ufficio della vittima, raccogliendo gli indizi armato di pinzette. Tecnicamente, visto che era morta senz'ombra di dubbio, aveva già infranto le sue regole autoimposte controllandole le pulsazioni alla carotide.

– Copro il cadavere prima di fotografare la scena.

Alcune città erano dotate di osservatori elettronici, grandangolari a 360 gradi che registravano suoni e immagini in movimento. Ad El Iskandryia si usavano ancora osservatori umani, quando se ne usavano. Quello in completo di seta che Felix si era scelto se ne stava sull'uscio facendo proprio quello che gli era stato chiesto, ovvero starsene zitto e fuori dai piedi.

Felix estrasse un foglio di tessuto sottile come garza da un pacchetto di stagnola per proteggere la modestia della donna nella morte, così come un foulard intorno al capo le avrebbe tenuto nascosti i capelli per la strada se fosse stata ancora in vita. Ma non c'era nessun fazzoletto, perché la donna era stata pugnalata nella sua casa, alla sua scrivania, nel suo ufficio...

– Inizio a fotografare la scena, – disse e sollevò una vecchia Speed Graphic. La macchina fotografica era collegata all'ancora più vecchio

cronografo della LAPD, che avrebbe fatto un backup di ogni immagine al momento dello scatto, così come la macchina avrebbe stampato in modo automatico *ora, data e orientamento spaziale* all'angolo inferiore di ogni fotografia.

15:30; 6 luglio; sud-sud-ovest.

Contemporaneamente, Felix dettava una descrizione di ciò che stava facendo, muovendosi veloce per fotografare il piccolo ufficio da ogni angolazione. Solo quando avesse finito avrebbe potuto iniziare a lavorare sul cadavere.

– Scatto numero cinque. *Madrasa* di al-Mansur. Primo piano. Interno. Muro ovest e angolo dell'ufficio visti dall'entrata. Speed Graphic Digilux. Lente cinquanta millimetri. Equivalenza K400.

Dettare gli serviva solo a fornire alla corte informazioni su quale macchina fotografica fosse stata usata, cosa mostrasse lo scatto e quale fosse la luce: cose che avrebbero saputo comunque dai metadati della macchina. Ma aveva imparato il mestiere quando le Speed Graphic ancora andavano a pellicola e gli avvocati della difesa approfittavano di qualsiasi incongruenza, per quanto piccola, nelle informazioni tecniche. Oltretutto, Felix non parlava davvero con la macchina o con l'orologio: parlava con se stesso.

Di questi tempi gli avvocati della difesa non erano più un problema. Se l'Ispettore Capo diceva che qualcuno aveva commesso un crimine, al giudice bastava e avanzava. Colpito e affondato. Purtroppo a Felix ci erano voluti mesi per capirlo e tre casi dei suoi primi giorni ad El Iskandryia continuavano a rendergli le notti insonni. Quattro casi, se si sentiva particolarmente in vena di darsi addosso.

– Scatto numero undici. *Madrasa* di al-Mansur. Primo piano. Interno. Porta dell'ufficio aperta, scattata dalla *mashrabiya* distrutta nel muro a sud vicino a Rue Sherif...

Le *mashrabiye* erano, in origine, verande in cui lasciar raffreddare le brocche d'acqua. Col passare del tempo, il termine aveva preso a indicare sia queste verande che le schermature solari ornamentali, che le nascondevano dalla strada sottostante. Di solito erano intagliate nel marmo o nel legno dorato o verniciato.

La *masbrabiya* distrutta della *madrassa* di al-Mansur, intagliata duecento anni prima da una singola lastra di alabastro, ora era ridotta in frammenti disseminati sul pavimento, come se fosse stata presa a calci dall'esterno. Il fatto che la veranda si trovasse a quasi cinque metri da terra su una strada trafficata non faceva che rendere più improbabile l'ipotesi di un'effrazione. A meno che non si pensasse ai *Thiergarten* che, apparentemente, sapevano muoversi senza essere visti, uccidere in silenzio e arrampicarsi sui muri come mosche...

Felix sospirò. Berlino doveva spendere un sacco di soldi per i suoi agenti all'estero, ma la loro reputazione mortale era gratis.

Ufficialmente, è ovvio, Berlino aveva stretto un'intesa con El Iskandryia. Era l'alleato minore in una coalizione a tre con Stambul e Parigi. Ufficiosamente, l'influenza francese restava confinata al Marocco, mentre i consulenti di Berlino avevano preso d'assalto il resto del litorale e Stambul incassava i pedaggi del Canale di Suez, adeguandosi alle decisioni degli altri.

Ah, la politica. Era l'argomento che Felix per la maggior parte del tempo cercava di evitare. Grugnendo con rabbia, si asciugò di nuovo il sudore dalla faccia e scattò due fotografie a un ridicolo cane di pezza, decisamente fuori posto nella fredda eleganza della scrivania chediviale a cui sedeva.

Poi, dopo aver procrastinato abbastanza, Felix puntò la macchina fotografica sul cadavere.

– Scatto numero tredici. *Madrassa* di al-Mansur. Primo piano. Interno. Il cadavere visto da davanti la scrivania... – Felix tolse il foglio di tessuto sottile e guardò per una seconda volta le ferite della donna morta. Non erano diventate più piacevoli a vedersi, nel frattempo.

Una volta iniziato procedette con rapidità, spostandosi per scattare foto più dettagliate della blusa strappata, delle unghie rotte di una mano e del rivioletto di sangue secco sul fiocco nerissimo sul fianco di lei.

La donna avrà avuto poco più di quarant'anni. Altezza media. Gli occhi castani fissavano il soffitto senza espressione. I capelli, neri, erano acconciati in un taglio corto e costoso, elegante, ovviamente. Il fatto che gli occhi fossero limpidi e le cornee non fossero offuscate

gli suggeriva che la donna non fosse morta da più di sei ore, ma già lo sapeva, e fissò il momento del decesso al massimo a due ore prima.

Uno dei suoi gomiti pendeva dal bracciolo della sedia e la testa era buttata all'indietro; il rilassamento muscolare che precede il rigor le aveva lisciato il volto facendola apparire più serena nella morte di quanto mai fosse stata in vita: molto più serena di ciò che stava leggendo sul quotidiano di El Iskandryia ancora aperto sulla scrivania di fronte a lei.

VEDOVA CONTRO LA RENSCHMISS: BERLINO SI INFURIA.

Nella comunità tedesca di El Iskandryia, quelli che credevano nel diritto di aprirsi la faccia a vicenda pur di procurarsi ambite cicatrici da duello non erano rimasti con le mani in mano, a quanto pare... Premendo un pulsante al lato della Speed Graphic, Felix ridusse la profondità di campo fino a inquadrare solo ciò che voleva vedesse il giudice. Le ferite, perfettamente a fuoco.

Per lui, la vittima non era più umana: in questo era diverso sia dal suo superiore che dai suoi sottoposti, e da Madame Mila, il medico legale, che stava già per arrivare. Per loro, quella cosa accasciata sulla sedia era ancora una donna, che meritava tutto il rispetto e il pudore permessi dalla legge.

Proprio per questo Felix aveva rinviato ogni altro impegno pur di arrivare per primo alla scena del crimine. Nella Città degli Angeli, dove era stato una recluta, avrebbe scattato altre foto al cadavere, avrebbe preso tamponi e arraffato tutti i reperti biologici su cui fosse riuscito a mettere le mani, riponendoli negli appositi sacchetti sterili per poi aspirare gli abiti della vittima, un indumento alla volta, separandone persino la polvere.

Solo poi, dopo aver documentato la posizione originaria del cadavere oltre ogni ragionevole dubbio, avrebbe chiamato un tecnico paramedico per portare il corpo in un luogo vicino ma non troppo e rimuovergli i vestiti così che Felix potesse fotografare il cadavere nudo, ferita per ferita, livido per livido.

Non era questo però il modo in cui i delitti commessi nei confronti delle donne venivano gestiti ad El Iskandryia. Perlomeno non

ufficialmente e questo, purtroppo, era senz'ombra di dubbio un delitto molto ufficiale. La vittima era stata sposata con qualcuno di molto importante, si diceva che avesse contratto molti debiti (con chi, nessuno sembrava saperlo), e aveva alzato la voce abbastanza da turbare il giovane consulente tedesco del *Khedivè*.

Questo era un delitto da conferenze stampa e una potenziale vetrina per politici, cosa che non poteva che ostacolare la soluzione del caso.

Si infilò una mano in tasca e ne estrasse una fiaschetta d'argento che aprì facendo girare il tappo a vite con un solo movimento del pollice. Come per la maggior parte delle cose della vita, ci voleva solo un po' di pratica.

2

3 LUGLIO

Tre giorni prima che l'Ispezzore Capo Abrinsky scoprisse che i suoi piani per le vacanze erano ormai rovinati, l'osservatore silenzioso che aveva piazzato all'entrata della *madrassa* di al-Mansur se ne stava seduto a pensare a un tavolo del caffè. Certo, in quel momento l'osservatore non aveva ancora incontrato Felix, e pensava ancora a se stesso, in sostanza, come a *ZeeZee*.

Anche questa cosa stava per cambiare. Cosa sarebbe diventato, ancora non lo aveva deciso. E comunque non aveva alcuna buona ragione per restarsene seduto sotto il sole.

Questo per quel che riguarda il *chi*, il *cosa* e il *perché*...

Quanto al *dove* era più semplice. Secondo la volpe, dallo spazio si vedeva un delta verde incunearsi nella sabbia gialla. La natura che lottava contro gli elementi. O meglio, la natura che combatteva se stessa...

La volpe se la cavava benissimo con i *chi*, i *cosa*, i *dove* e i *perché*. Era sempre stata una delle sue caratteristiche più irritanti. La volpe viveva nella testa di *ZeeZee*. Per la maggior parte del tempo si limitava a starsene lì.

Quando era bambino era solita porgli in continuazione quelle stesse domande, ma la vita delle volpi scorre più veloce di quella degli esseri umani, e ormai era vecchia e stanca. Per la maggior parte del tempo riusciva a sentirla appostata dietro i suoi occhi, e solo di tanto in tanto prendeva il sopravvento. A *ZeeZee* andava bene così. Gli era sempre andata bene così, da quando aveva capito che così doveva essere. E a volte, all'inizio, quando ancora parlavano un sacco, quello che gli diceva la volpe era persino interessante.

... dallo spazio si vedeva un delta verde incunearsi nella sabbia gialla. Si estendeva per più di duecento chilometri da nord a sud, e anche di più se lo si fosse misurato seguendo tutte le insenature e i laghi della sua costa frastagliata. Il delta si faceva largo nel territorio

incolto e riarso che sprofondava per cinquecento metri nella desolata depressione di Qattara, a un solo giorno di macchina da lì.

All'estremità sud-occidentale del delta si incontrava il Grande Mare di Sabbia, dove in alcuni punti la silice delle dune si era fusa in blocchi di vetro trasparente verde e giallo. Più di mille e quattrocento tonnellate di purissimo vetro naturale tempestarono la superficie del Mare di Sabbia come pietre preziose grandi quanto pugni. Con un punto di fusione di cinquecento gradi più elevato rispetto alla maggior parte dei vetri naturali, era tanto resistente che i geologi in spedizione si divertivano a scaldarne un pezzo fino a renderlo incandescente per poi gettarlo nell'acqua ghiacciata. La cosa interessante era quello che il vetro non faceva: frantumarsi.

Gli scienziati ne discutevano animatamente l'origine: che si fosse formato quando un antico meteorite aveva colpito in pieno il deserto, oppure che lo stesso meteorite avesse attraversato l'atmosfera terrestre ad angolo acuto passando sulla superficie del Mare di Sabbia come una pietra piatta lanciata sull'acqua; il vetro sarebbe nato dalla frizione del contatto.

L'unica cosa certa era che un pezzo di quel vetro era stato preso dal deserto e intagliato in forma di scarabeo sacro, placato d'oro e donato al re. Lo scarabeo era stato rinvenuto nella tomba di Tutankhamon da Wilhelm Dorpfeld e ora si trovava al Museo Khedivale di Umm el-Dunya.

Il delta verde, ricco di limo, generava un mosaico di risaie, palme da dattero, villaggi e città che si apriva come un ventaglio da poco più a nord di Umm el-Dunya all'angolo meridionale del Mediterraneo dove, in inverno, le onde si infrangevano contro le spiagge aride e deserte.

Tre strade principali attraversavano il delta, come stecche del ventaglio: una di queste portava direttamente dalla capitale a El Iskandryia, ma pochi la percorrevano nella sua interezza. Le persone di solito sorvolavano il delta o prendevano l'autostrada del deserto, molto più veloce, una lunga striscia di asfalto su cui le bande criminali combattevano una guerra perpetua con la ghiaia spazzata dal vento che poco a poco si mangiava la strada.

All'estremità occidentale del delta sorgeva la città libera, delimitata a nord dal Mediterraneo e a sud da un lago lungo quanto la città stessa. Gli abitanti erano stati costretti a costruire e ricostruire incessantemente su quella sottile striscia di terra, fino a quando Iskandrya non aveva finito per prolungarsi per più di trenta chilometri da un lato all'altro, senza superare mai i dieci in larghezza.

Osservandola da uno qualsiasi dei satelliti spia che ogni ora le passavano sopra, Isk sembrava un lungo rettangolo grigio delimitato di azzurro sia sopra che sotto, a destra da un verde vibrante e a sinistra da un arido grigio sabbia.

Avvicinando lo sguardo si sarebbero potuti distinguere i quartieri, dalle stradine laterali di El Anfushi (costruita su quella che una volta era stata la strada selciata che univa il porto occidentale a quello orientale), fino agli uffici vittoriani di piazza Mashiya e alle ville di stucco e ai locali moreschi che costellavano la Corniche: l'elegante striscia costiera che correva a oriente e che era piena di case così costose che i loro proprietari potevano permettersi di mantenerne i domestici per tutto l'anno, pur abitando solo per le sei settimane d'estate in cui la capitale diventava insopportabilmente calda.

C'erano due spazi vuoti tra quegli edifici. Uno formava place Orabi, che si estendeva dalla riva fino alla statua del *Khedivé* Mohammed, nel punto in cui si intersecava con Place Manshiya, che si allungava verso est lungo la parte meridionale della Orabi.

A est invece c'era il secondo spazio che non si intersecava con niente. Place Zaghoul prendeva il nome dal leader nazionalista che all'inizio del 1916 aveva personalmente negoziato l'accordo di Berlino con il Kaiser Guglielmo.

I discendenti politici del partito di Zaghoul non smettevano di sottolineare come fossero state le sue azioni a rendere El Iskandrya una città libera e a riportare l'Egitto sotto un illuminato governo islamico come provincia autonoma dell'impero Ottomano. Gli avversari politici facevano notare che dopo più di un secolo i consulenti "temporanei" del Kaiser si trovavano ancora lì.

I francesi si erano aggiunti da poco alla cabala nord-africana. Il loro posto nell'alleanza si era cementato cinquant'anni prima grazie ai matrimoni combinati tra i rampolli Bonaparte da un lato e dall'altro dagli Hohenzollern e dai discendenti di Mehmed V, che al tempo dell'accordo era a capo della Sublime porta.

A sud di Place Zaghoul correva Rue Missala, una via trafficata e costellata di ristoranti. E proprio sull'angolo, affacciato sia su Place Zaghoul che sulla via c'era Le Trianon, il caffè *art nouveau* più famoso di Iskandryia. Alle sue pareti erano appesi quadri ugualmente famosi, una serie di nove scene che ritraevano danzatrici dal petto prosperoso con indosso solo camicie aperte e pantofole ingioiellate.

Alla volpe quei dipinti non piacevano. C'è da dire che la volpe era una purista, e aveva qualche problema con il kitsch orientale. E il fatto che fosse invisibile a tutti tranne che a ZeeZee non la rendeva meno reale. Certo, non lo era, almeno non nel modo in cui lo erano i taxi gialli in attesa lungo Rue Missala. ZeeZee si era dato un sacco di spiegazioni diverse sulla sua esistenza. La preferita della volpe era quella che la vedeva come il costrutto autonomo di una memoria oscura e non elaborata.

In altri tempi sarebbe stata considerata un fantasma...

Seduto all'esterno del Le Trianon in un'area vietata anche ai pedoni, il biondo osservatore magro, con la sua barba fluente e i suoi dreadlock annodati ingollò un secondo croissant con i resti del terzo cappuccino: e desiderò che la colazione alla *madrassa* in cui stava non fosse quel tanto che basta per sfamare un topolino.

Ashraf al-Mansur, ZeeZee per la polizia, per il suo terapeuta e per un boss della Triade cinese che senza dubbio lo stava ancora facendo cercare in tutto il mondo per ucciderlo, aveva detestato gli interni del Le Trianon a prima vista. Ma poiché aveva bisogno di trovare un posto in cui passare le mattine, aveva iniziato a venirci a mangiare. Ormai si limitava a provare un senso di fastidio.

– Desiderate un altro cappuccino, Vostra Eccellenza?

Annuì sistemandosi gli occhiali di Versace, e spazzolandosi le briciole dalla manica della giacca di seta nera: – Perché no, – rispose con lentezza. Non è che avesse altro da fare.

– Molto bene, Vostra Eccellenza. – Il cameriere italiano si affrettò altrove, ignorando completamente i due turisti inglesi che da dieci minuti stavano aspettando che passasse a raccogliere i loro ordini. Era un sabato mattina, quattro giorni dal suo arrivo in città, due giorni dopo l'incontro con l'industriale Hamzah Quitrimala e un giorno dopo avere acconsentito a sposarne la figlia "difficile". E ogni giorno, tranne quello del suo arrivo, era passato dal caffè.

Per cui veniva ormai trattato come un cliente abituale. Aveva senso, perché trattandolo in quel modo, il padrone sperava che lo diventasse davvero. Inoltre, da quando aveva scoperto che Vostra Eccellenza dalla barba incolta e dai capelli strani avrebbe lavorato al piano di sopra, era diventato inevitabile che ZeeZee entrasse a far parte di quel magico gruppo di persone che otteneva il tavolo che voleva, quando e dove lo voleva.

Proprio sopra il caffè, infatti, c'erano gli uffici del Terzo Circolo dell'Irrigazione, un dipartimento famoso perché ci aveva lavorato il più grande poeta di El Iskandryia, Constantine Cavafy. Di cosa si occupasse il Circolo, ZeeZee non ne aveva idea, pur essendosi presentato in ufficio in orario ogni mattina negli ultimi tre giorni. Stava iniziando a pensare che non si occupasse di niente.

Di certo il suo assistente gli era apparso profondamente stupito quella prima mattina in cui ZeeZee gli aveva suggerito di spiegarli come funzionasse il lavoro in ufficio. In modo molto educato, parlando inglese con accento immacolato, l'uomo gli aveva fatto, sorridente e deciso, una controproposta. Vostra Eccellenza forse avrebbe gradito provare Le Trianon, il luogo in cui molti degli altri direttori passavano le loro mattine e anche i loro pomeriggi, a dirla tutta.

La sede dell'ufficio di ZeeZee si trovava all'angolo della via, e Vostra Eccellenza aveva avuto a che fare con un numero sufficiente di stronzate aziendali negli Stati Uniti per riconoscerne il prestigio. Per di più si affacciava su Missala e Zaghloul, un'ottima posizione. In uf-

ficio erano tutti gentili, anche troppo, il che significava che Hamzah Quitrimala aveva la lingua lunga. Non più lunga di quella di ZeeZee, che aveva dato il via, buttando lì un accenno, a un pettegolezzo-diventato-realtà sul fatto che fosse il sopravvissuto traumatizzato di una delle più grandi atrocità dei fondamentalisti nella storia contemporanea.

– Vostra Eccellenza... – A servirlo era arrivato il padrone stesso, e non il cameriere che aveva preso il suo ordine. Appoggiando con attenzione il cappuccino al tavolo, sollevò esitante il piattino pieno di briciole.

– Avete gradito la colazione?

ZeeZee annuì, e aggiunse, – *Mumken lehsab*, – facendo istintivamente il gesto di firmare una ricevuta, simbolo universale per chiedere di pagare il conto.

– Certamente... Anche se forse Vostra Eccellenza preferirebbe aprire un conto da noi.

– Forse.

Mimetizzati, come un camaleonte. Ambientati. Gliel'aveva detto la volpe. Se solo avessi tempo, il punto era tutto lì. E ZeeZee se lo stava prendendo. Che a fare la differenza fosse la sua posizione al Terzo Circolo, o il suo rango di *bey*, la vita a El Iskandryia si stava dimostrando molto più semplice di quando avesse creduto possibile quando era sceso dall'aereo. Dopotutto, però, dopo la prigionia, qualunque cosa sarebbe stata un passo avanti.

Avrebbe solo voluto ricordare quando era successo che la volpe fosse scomparsa. Era abbastanza sicuro che fosse stata lì fino al momento in cui era arrivato all'Immigrazione. ZeeZee aveva sempre odiato quando la volpe si nascondeva da lui. Era come non essere più in grado di vedere nella notte.

3

29 GIUGNO

Tiri era già lì quando ZeeZee aveva fatto il suo ingresso a El Iskandryia. Si faceva strada zigzagando tra le gambe della gente, a volte così piccola e lontana che l'unica cosa di cui ZeeZee riuscisse a tenere traccia erano la coda argentata della volpe e la sua tosse secca.

Troppe sigarette, gli aveva detto un esperto biologo qualche anno prima, quando ZeeZee gli aveva chiesto perché il cucciolo se ne stesse lì a soffocare in quel campo lontano con le spalle inarcate come se stesse cercando di vomitare una scheggia d'osso. Gli altri uomini che erano con loro si erano messi a ridere, e uno di loro aveva arruffato la sua testolina bionda di bambino.

Il mio animaletto selvaggio, l'aveva apostrofato l'estraneo. Questo accadeva appena prima che ZeeZee decidesse di non superare i test...

– Legga questo. – Un impiegato dell'Immigrazione vestito in kha-ki infilò una carta d'imbarco verde nella mano di ZeeZee e gli indicò la fine di una fila. Ce n'erano diverse, ma tutte si muovevano in modo inesorabile verso una schiera di scrivanie sulle quali stavano appoggiati in attesa dei semplici poligrafi con gli ingranaggi esposti all'aria. Un tipo con la faccia da golem nella fila di fianco alla sua continuava a fissarlo. Per un istante, ZeeZee pensò che fosse sul punto di fargli un cenno o di dirgli qualcosa. L'uomo però si limitò a continuare a guardargli i capelli arruffati e, infine, spostò lo sguardo altrove.

Era una di quelle seratine.

Sul foglio verde c'erano una lista di frasi da leggere ad alta voce declinate in francese, arabo, tedesco o inglese...

Non era un drogato.

Non soffriva di malattie infettive.

Non aveva in progetto di spodestare il *Khedivè*.

Fino a qui, tutto bene. ZeeZee scorse l'elenco dei divieti per chi volesse entrare a El Iskandryia.

Non stava progettando di comprare artefatti classici o dell'epoca dei faraoni per portarli all'estero.

Non faceva parte di quel gruppo di fondamentalisti bandito per legge.

Non era mai stato accusato di omicidio. *E invece era successo...*

Iniziò a sudare, per quel divieto o forse per l'assenza di aria condizionata. Quale che fosse il motivo, stava ancora sudando quando raggiunse la fine della sua fila e si ritrovò di fronte un uomo di mezza età con un fez, dei baffetti unti, una spilla dorata sul bavero che aveva la forma del nome di Dio e una targhetta rettangolare: Sergente Aziz.

– Da dove è partito? – chiese il sergente.

– Dall'America, – rispose ZeeZee. Aziz annuì. Visti i dreadlock ossigenati, la barba incolta da vagabondo e gli elefanti beige che scorrazzavano sulla maglietta sportiva della taglia sbagliata che indossava, era improbabile che quell'uomo magro potesse provenire da qualsiasi altro posto.

– Legga le frasi, – ordinò il sergente. ZeeZee mise una mano sul sensore e lasciò che Aziz la chiudesse in una fascia. Dichiarò i suoi intenti uno dopo l'altro, inciampando solo sul divieto finale.

– Ripeta, – ordinò il sergente.

– Non ho mai ucciso nessuno, – disse ZeeZee con voce piatta, e tutti i diodi della macchina della verità a buon mercato, marca Matsui, restarono verdi. All'altro lato della scrivania la volpe sorrise come la volpe che era e, senza pensarci, ZeeZee rispose al sorriso.

Sarà ubriaco o drogato, decise tra sé e sé Aziz, spostando lo sguardo dalle ascelle sudate del passeggero alla sua fronte imperlata. Quale che fosse il motivo, era comunque da considerarsi un sospetto.

– Carta di identità? – L'irritazione portò il sergente a schiacciare le dita.

– Ho questa, – disse ZeeZee quasi a scusarsi. Il documento che gli allungò era inconfondibile, con la sua copertura bianchissima e cucita a mano fatta di pelle marocchina più soffice del velluto.

– *Vostra Eccellenza...* – Il sottufficiale beffardo si ammutolì, men-

tre davanti agli occhi gli scorrevano nuove opportunità di carriera. Il pass diplomatico che teneva tra le mani apparteneva a un *pashazade*, il figlio di primo letto di un pascià. Un primordiale istinto di sopravvivenza fece scordare al Sergente Aziz ogni cosa tranne la necessità di sbolognare a qualcun altro il turista sudato.

Senza nemmeno preoccuparsi di timbrare la *carte blanche*, il sergente richiamò con un gesto un collega con indosso una *djellaba* e gli ordinò di scortare immediatamente l'importante ospite alla fila con priorità.

Gli occhi da maniaco, la barba da derviscio e gli anfihi troppo alti... E, perdipiù, l'uomo continuava a guardarsi intorno come a cercare qualcosa che chiaramente non riusciva a vedere. Il Capitano Yousef era preoccupato. La veranda del suo appartamento in Rue Maamoun aveva bisogno di essere riparata, era appena stato nominato capitano e, che Dio fosse lodato, sua moglie era incinta per la terza volta. Non poteva permettersi di fare errori.

Ma in questo caso, quale sarebbe stato l'errore? Trattenere un eminente turista dotato di *carte blanche* per interrogarlo, o lasciar passare qualcuno che proprio non assomigliava a un vero *bey*? Prendere una decisione era impossibile, e le conseguenze di un errore sarebbero state terribili sia per lui che per la moglie, per i figli, per la casa...

– Signore... – L'accento del Capitano Yousef era elegantemente cairota. Le sue parole quelle di una persona non certo nata a El Iskandryia ma nella capitale. All'improvviso, con la voce tremante, gli fece una domanda. – Avete un altro documento identificativo?

Il nobile, nella sua maglietta con gli elefanti, nascosto dietro un paio di occhiali da sole, rimase zitto e scrollò le spalle. Era chiaro che la sua risposta fosse no.

Spostò lo sguardo da quell'uomo curvo all'elegante passaporto diplomatico ottomano. Il Capitano Yousef faceva molta fatica a riconciliare l'immagine di quel disastro scarmigliato con la fotografia salvata nel chip della *carte* che sosteneva appartenesse alla famiglia degli al-Mansur e lo diceva nato a Tunisi.

Il passaporto era di cinque anni prima, stava per scadere. L'immagine mostrava un uomo ben rasato e vestito in modo elegante che fissava la fotocamera con occhi da falco. L'uomo che aveva di fronte, invece, sembrava il peggior tipo di americano: quello povero.

Eppure.

Eppure...

– Ashraf al-Mansur?

ZeeZee accennò un'alzata di spalle, si trattenne e sorrise per la prima volta da quando era entrato all'aeroporto. Era un sorriso triste, un sorriso da che-diavolo-ci-faccio-qui. Un sorriso che il capitano non aveva mai visto su un *bey*.

Con noncuranza, il Capitano Yousef si sistemò con una mano il fez rosso, allo stesso tempo cliccando un pulsante nascosto sotto la sua scrivania. Cercare di entrare a El Iskandryia con un passaporto falso era un reato grave. Fingersi nobile era ancora peggio. Se poi il passaporto apparteneva a un diplomatico, allora... Ma il Capitano non perse tempo a continuare a preoccuparsi. Non avrebbe avuto senso. Aveva preso una buona decisione e, da quel momento in avanti, non sarebbe stato più affar suo. Gli ordini erano chiari: problemi di quel tipo andavano passati immediatamente ai superiori.

4

29 GIUGNO

– *Merde, merde, merde...*

La ragazza dai capelli neri premette un tasto e cambiò motore di ricerca. Cercandone uno che funzionasse. Aveva già passato venti minuti molto illegali a scoprire esattamente niente sul suo futuro marito, che probabilmente in quel momento si trovava alla *madrassa* di al-Mansur dopo essere stato accompagnato lì dall'aeroporto in una Daimler dai vetri oscurati.

al-Mansur.

Niente.

Bey Ashraf.

Niente.

Pashazade Ashraf.

Niente.

Tanto bastò per dare il via a un'ulteriore litania di parolacce. Zara bint-Hamzah parlava in arabo, ma da sempre smadonnava in perfetto francese del Cairo per il semplice motivo che i suoi genitori non l'avrebbero capita.

Parlava anche inglese, come il padre, ma il suo aveva cadenza new-yorkese – è quello che succede a studiare per due anni alla Columbia. Quella parte della sua vita, però, era finita, ed era tornata a casa. Eccome se era finita.

Ashraf Bey avrebbe potuto benissimo non esistere, se ci si fosse dovuti basare sulle tracce che aveva lasciato fino a quel momento. – *Putain de merde...* – Senza pensarci, Zara ingoiò l'ultimo dei suoi biscotti ipocalorici, fiocchi d'avena, fiocchi di cereali integrali, glicero-rol, sorbitolo e orlistat, cinquantasette calorie in tutto, e rovinò ogni beneficio dietetico versandosi un altro caffè e dolcificandolo con un grosso cucchiaino di una cosa che sembrava fatta di diamanti grezzi ma era in realtà zucchero di canna.

Solo a guardare quelle pietruzze frastagliate, Zara sentì la mancanza di qualche caro vecchio cristallo di crack, che le aumentasse il coraggio o le calmasse i nervi: perché usare in quel modo il terminale LuxorEon3 della Biblioteca non era cosa facile, di certo non per lei. Ma ormai era pulita, e lo era da quando aveva quindici anni. L'unica cosa per cui avesse abbastanza coraggio erano un paio di auricolari della Sony. Alzò il volume di DJ Avatar e tornò allo schermo piatto.

Zara attribuì il fatto che Ashraf fosse introvabile persino nelle liste di voto dell'impero della Biblioteca di El Iskandrya al suo rango di *bey*. I figli degli emiri erano probabilmente troppo importanti per essere registrati su un database accessibile a chiunque. Più sconcertante era la sua totale assenza dai database segreti della Biblioteca e dall'intero web. Lì la legge ottomana non valeva niente. Almeno sul web avrebbe dovuto esserci uno straccio di qualcosa.

D'altra parte si trattava di un uomo che aveva passato sette anni in America. Era la leva che suo padre aveva utilizzato per combinare il matrimonio: quanto avessero in comune (intendendo che entrambi erano stati corrotti dalla stessa cultura).

Stando a tutte le agenzie di credito alle quali era riuscita ad avere accesso, il rating del *bey* non era tanto pessimo quanto inesistente. Niente carte di credito, niente conti in banca, nessun mutuo rilasciato a suo nome. Ancora più strano il fatto che non avesse mai scritto in un newsgroup, mai chattato, mai nemmeno avuto un indirizzo email, almeno non usando il suo nome. L'uomo con cui nel giro di pochissimi giorni sarebbe stata molto pubblicamente fidanzata non aveva lasciato né tracce né ombre della sua vita. Non là fuori, in quello a cui Zara pensava come il mondo reale, e nemmeno in quello Ottomano.

Non era una bella sensazione.

La prima apparizione di Zara nei registri della città era stata rapida, breve e deprimente. Anche se avrebbero rimpolpato il suo profilo alla fine della settimana con l'aggiornamento del nuovo titolo di suo padre.

Zara non si era fatta alcuna illusione sul modo in cui il padre aveva ottenuto il titolo di *effendi*. Un *bey* non poteva certo sposare la nipote di un *fellah*. Suo nonno, anziano e mezzo cieco, sarebbe

stato trasferito dalla sua casa di fango e mattoni a Siwa in una nuova abitazione nei sobborghi di Isk. Insieme alla nuova casa gli avevano promesso aranci che non avrebbe potuto vedere, campi irrigati che lui stesso avrebbe considerato un incredibile spreco di acqua preziosa, e il titolo onorifico di *effendi*. Il fatto che suo padre fosse diventato *effendi*, rendeva automaticamente *effendi* anche il padre di lei, che diventava così rispettabile abbastanza da poter essere presa in sposa.

Zara era il prezzo e la sua dote era il premio. L'amore non c'entrava né c'entravano, per una volta, complicate alleanze familiari. La sola alleanza che interessasse alla zia del *bey* era quella coi soldi del padre. Era un accordo schifoso, moralmente sbagliato, ma come sua madre le aveva spiegato con rabbia, era così che andava il mondo. Il semplice fatto che, per una volta, sua madre non avesse alzato le mani suggeriva a Zara quanto la donna temesse che la figlia potesse fare qualcosa di stupido, come rifiutare il matrimonio.

In ogni caso erano già preoccupati che se l'avessero lasciata andare alla Columbia non sarebbe tornata indietro alla fine dei due anni a New York. Avevano temuto che potesse disonorarsi mentre era là. E adesso...

Merde, davvero.

Un sorso di caffè ormai freddo la avvertì che stava entrando in zona pericolo. Doveva sloggarsi e andare a ritirare le cose dal suo cubicolo prima che il capo capisse come aveva passato il suo ultimo giorno al dipartimento: a infrangere ogni regolamento, a partire dall'utilizzo non autorizzato di un LuxorEon3.

C'era solo una rete di computer in città: IOL. Attraverso un groviglio sotterraneo di serpenti ottici che strisciavano nei condotti sotto i marciapiedi, raggiungeva qualsiasi luogo: dai macchinari scadenti delle scuole locali alla complessa gerarchia tra i dispositivi di informazione utilizzata dalla Biblioteca.

La rete funzionava a fibra ottica e non via radio, perché il cavo poteva resistere agli impulsi elettromagnetici e alle altre fastidiose particelle cariche utilizzate dai *mujaheddin* per compromettere i segnali

radio in tutto il Nord Africa. La città era stata cablata in tempo record: le strade sventrate senza pietà, i fiumi svuotati, gli edifici demoliti. Ciò che secondo Ove Arup avrebbe richiesto dodici mesi di lavoro, era stato ultimato in sei, ma neanche così era riuscito a soddisfare il Generale Pascià Koenig, governatore della città, che avrebbe voluto ce ne impiegassero tre.

Anche se le vie di Isk erano una massa fluida di stili architettonici e pullulavano di tutte le religioni e le razze, la rete che correva sotto quelle strade era ermetica, completamente sigillata. Solo la stanza in cui sedeva Zara, un'alcova poco più grande di un ripostiglio, fungeva da nodo per chi aveva il permesso di nuotare al largo, dove l'informazione era libera per chi aveva i soldi per comprarla.

Zara chiuse la finestra d'accesso di un sito che continuava a chiederle un numero di carta di credito che non possedeva più, e terminò la connessione.

Se fosse stata tracciata, poteva comunque contare sul fatto che non avesse precedenti. E poi il pavimento nuovo di marmo del foyer da basso era stato tutto pagato dalle tasche di suo padre. Se l'avessero accusata, il direttore si sarebbe dovuto scordare il nuovo tetto.

Il denaro è potere. Zara stava per aggiungere, *persino il denaro sporco lo è*, poi si corresse mentalmente, *soprattutto quello sporco*. Quest'ultimo si portava dietro una minaccia di imprevedibilità. Certo, veniva prontamente riciclato in denaro nuovo, con tutta l'aura di rispettabilità che quella parola poteva suggerire. Il denaro nuovo si sdraiava e apriva le gambe, *o meglio: le faceva aprire ad altri per lui*.

Zara rabbrivì.

In un altrove lontano, oltre la spianata del Porto Orientale e oltre al punto in cui la penisola del vecchio quartiere arabo-turco si incuneava nel mare separando l'eleganza del Porto Orientale dai magazzini e dallo squallore del Porto Occidentale, da qualche parte là fuori le fiamme simbolo della Raffineria Midas accendevano la sera come diavoli danzanti.

Un complesso da 1,8 miliardi di dollari che processava centomila barili al giorno.

In un altrove lontano, al limitare del deserto, il petrolio pesante di scarso valore veniva raffinato diventando gas propano, nafta, cherosene e benzina da esportare in Europa. Anche se il volto della Midas era un discendente di Napoleone, era il padre di Zara a controllarne il 27,3% tramite una holding. Ed era più che abbastanza.

Dopo avere frugato nella borsa, Zara estrasse una pagina strappata da una rivista americana per studenti e iniziò a leggerla per la quinta volta. Era così che avrebbe dovuto cancellare le sue tracce dalla rete per diventare un fantasma. Ignorò il lungo paragrafo in cui si parlava di comandi da terminale, di Linux e Mozilla, e raggiunse la fine della pagina, le frasi rivolte a quegli utenti pronti a fare qualsiasi cosa gli venisse detto di fare.

Zara eseguì. Se quello che diceva l'articolo era vero, adesso avrebbe dovuto essere sparita. Se no, be', peccato... Quel tetto nuovo lo volevano o no?

Quando fosse tornata al lavoro, sempre se il suo nuovo marito glielo avesse permesso, sarebbe finita in un altro dipartimento della Biblioteca. Nessuno dei suoi superiori uomini avrebbe potuto parlarle se non per darle ordini o chiederle informazioni. La maggior parte di loro non avrebbe nemmeno guardato nella sua direzione per evitare che il loro sguardo potesse essere incrociato e interpretato nel modo sbagliato.

Aveva fatto un sacco di errori nei suoi diciannove anni, ma il più grande, fino a quel momento, era stato presentarsi all'aeroporto di New York. I suoi genitori erano giustamente preoccupati ma lei era stata ingenua a non chiedersi perché la rivolessero a casa per l'estate. Abbandonare la Columbia per El Iskandryia solo perché si era commossa per il fatto che loro sentissero la sua mancanza era stata la cosa più stupida che chiunque avrebbe potuto fare.

Adesso era impantanata in questo matrimonio combinato, e riusciva pure a immaginarsi con chi... Un tizio cocainomane viziato e affettato, coi vestiti firmati PaulSmith International. Aveva visto abbastanza episodi di *Ricchi e famosi* da sapere esattamente cosa aspettarsi.

5

29 GIUGNO

Isolata per la prima volta nel 1820, ma consumata da tempo e diffusa su tutto il litorale mille anni prima dagli eserciti islamici, la caffeina è sempre stata la droga preferita dei nord-africani, una specie di vizio locale. E a ZeeZee andava benissimo così. Dopo aver frequentato colleghi svizzeri e scozzesi, gliene venivano in mente di peggiori.

Sollestando la tazza dell'aeroporto alle labbra, ZeeZee si ritrasse quando la fanghiglia nera e bollente gli ustionò le labbra. Sapeva di limo dolciastro e chicchi di arabica non tanto gentilmente tostati quanto inceneriti a morte in uno speciale *autodafé*.

– Meglio lasciarlo raffreddare, – proclamò l'uomo anziano e sottile come una frusta che sedeva al tavolino di fronte a lui.

– Già, – rispose ZeeZee. – Grazie per avermi avvertito.

Il Generale Pascià Said Koenig sorrise e bevve un sorso del suo caffè. Fino a mezz'ora prima si stava annoiando. Poi il caso aveva voluto che arrivasse all'aeroporto proprio nel momento in cui tutti gli idioti presenti stavano andando nel panico per avere infranto il protocollo diplomatico.

Ora che l'oggetto delle loro preoccupazioni si trovava di fronte a lui, il Generale dovette ammettere che capiva il problema. Non che lo avrebbe mai confessato, quali che fossero le circostanze. E però, dalla sua lunga e documentata esperienza di Governatore di El Iskandryia, sapeva che i *bey* possono essere di tre tipi.

C'erano quelli vecchi, che vivevano in palazzi pieni di corridoi e gli scrivevano per lamentarsi della lassità dei costumi dei giovani.

C'erano quelli di mezza età, troppo impegnati a preoccuparsi dell'espansione dei loro girovita e della petulanza delle mogli per avere il tempo per scocciarli.

Infine c'erano i giovani che guidavano troppo veloci, vivevano al limite e avevano preso cattive abitudini all'estero, senza acquisire allo

stesso tempo la saggezza necessaria a capire che è proprio all'estero che avrebbero dovuto lasciarle; o almeno evitare di farne mostra in pubblico.

Era quest'ultimo tipo che si aspettava di trovarsi di fronte. Una persona elegante e raffinata ma in qualche modo equivoca. Invece il giovane seduto di fronte a lui appariva, parlava e puzzava come un vagabondo americano. I vestiti gli stavano larghi, i capelli erano arricciati in ciocche orribili e tutto il suo volto era nascosto da una lunga barba incolta. Per fortuna il Generale aveva passato abbastanza tempo sulla costa occidentale dell'America da sapere che quel look era adottato spesso dai figli delle famiglie più ricche.

Non si era presentato al figliolo degli al-Mansur, e non aveva intenzione di farlo. Allo stesso tempo, sarebbe stata la sua firma a sbatterlo fuori dal paese, a mandarlo in prigione o persino a decretarne la morte; se avesse seguito il primo istinto di un certo Colonnello Gasparin, invece di fare ciò che quell'idiota avrebbe dovuto fare fin dal principio. Chiamare Lady Nafisa nella sua *madrasa*.

Inoltre, se i suoi sottoposti pensavano davvero che il Generale fosse giunto all'aeroporto proprio in quel momento per una coincidenza, erano davvero idioti, e avrebbe dovuto farli sostituire. Aveva le sue ragioni per interessarsi alla famiglia degli al-Mansur.

– Potreste rivolgere un reclamo formale, – disse il Generale. – Sarebbe vostro diritto. – Non aggiunse altro, piegò la testa di lato e attese di vedere come avrebbe deciso di giocarsela il ragazzo.

– Non ne vale la pena, – rispose ZeeZee, alzandosi. Si trovava nella sala VIP dell'aeroporto di El Iskandryia, fatta prontamente sgomberare quando Gasparin l'aveva scortato su ordine del Colonnello che aveva decretato che il passaporto di ZeeZee era autentico. – Stava solo facendo il suo dovere... Che è tutto ciò che ognuno di noi dovrebbe fare.

Sorrise osservando l'improvvisa occhiata obliqua del vecchio.

L'area intorno a loro era in stile rococò islamico, tutta archi specchiati, piastrelle color pavone e lastre di marmo: una fontana di alabastro faceva il suono di una donna che piscia.

ZeeZee ebbe l'impressione che anche il Generale non vedesse l'ora di andarsene.

Per un pelo, pensò ZeeZee avviandosi verso l'uscita. Per un pelo... Si infilò la *carte blanche* nel taschino sul petto di quella terribile maglietta sportiva e si avvicinò a un'apertura tra le barriere.

Lì di fronte c'era un autista che indossava un cappello con visiera e anfibi lucidati, e teneva sotto il braccio un cartello che diceva Ashraf al-Mansur. ZeeZee gli passò oltre senza nemmeno rallentare il passo.

Prima le cose importanti: doveva fare shopping.

I suoi vestiti erano in viaggio da Zanzibar in un vano portabagagli delle Ottoman Airways. O almeno, lo sperava. Aveva lasciato la valigia al Cairo, sul volo Seattle-Zanzibar, proprio a quello scopo.

Tutto quello che indossava era stato comprato sull'aereo e pagato con la HKS platino accoppiata al passaporto. Le magliette gialle con gli elefanti beige di solito non erano la sua prima scelta, e nemmeno la seconda. Era tutto ciò che c'era nella boutique del Boeing che fosse della sua misura.

Il Cairo era il luogo in cui aveva cambiato volo, prendendo un Lufthansa locale. C'era stato un momento in cui, nel corridoio di vetro e acciaio tra gli arrivi e le partenze, era stato tentato di continuare a camminare e perdersi nel caos della capitale.

Perché non l'avesse fatto era una domanda che si sarebbe posto più tardi, quando avesse finalmente smesso di muoversi abbastanza a lungo da poterci pensare. Prima, però, aveva bisogno di nuovi vestiti, poi si sarebbe dovuto recare alla *madrassa* di al-Mansur, qualunque cosa fosse...